

Attali: «Trasferite nel Mezzogiorno i funzionari statali del Nord»

Intervista a Jacques Attali di Angelo Agrippa

Sulla terrazza della sede della Fondazione SDN a Gianturco, il padrone di casa, il professore Marco Salvatore, accoglie con una macedonia di frutta Jacques Attali, l'economista ed ex consigliere del presidente Mitterrand che nell'agosto del 2007 Nicolas Sarkozy ha voluto al suo fianco, affidandogli la presidenza di una commissione di studio indipendente («multi-partisan» l'hanno definita i due componenti italiani: Mario Monti e Franco Bassanini) per «esaminare le condizioni per la liberazione della crescita francese».

Professore Attali, sarebbe auspicabile un lavoro come quello eseguito dalla sua commissione per rilanciare il Mezzogiorno d'Italia, magari con altre trecentosedici proposte per risolvere il gap tra Nord e Sud?

«E' semplicemente una questione di volontà più che di numero di proposte. Per ridurre le distanze tra Nord e Sud occorrerebbe investire fortemente sulla rete infrastrutturale, sia tradizionale che tecnologica».

Considerando quali priorità?

Le direttrici principali sono: lo sviluppo dell'economia del sapere, inteso nel senso di una riforma strutturale complessiva dell'intero ciclo formativo scolastico, dalle elementari all'università, con interventi a favore della creatività, della curiosità dei bambini, dell'apprendimento della lingua inglese. Quindi, affrontare la questione della mobilità, che comprende, oltre all'aspetto economico, quello sociale, geografico, culturale, della innovazione, dell'accettazione degli immigrati e della libera concorrenza. Infine, resta da sciogliere anche qui in Italia il nodo della governance: rendere lo Stato efficiente, mo - demo, trasparente, in grado di investire sulle nuove tecnologie e di controllare le politiche della spesa pubblica».

In Italia occorrerebbe partire da una riforma radicale della Pubblica amministrazione?

«In Francia vantiamo un'amministrazione pubblica tradizionalmente efficiente. E sa perché? Nel XII secolo il re decise di inviare tutti i suoi bravi funzionari statali dal Nord al Sud e quelli del Sud al Nord nel tentativo di cementare l'unità nazionale. Non avendo alcun vincolo con i territori e con i governanti, i funzionari del re esercitarono il loro ruolo unicamente nell'interesse dello Stato».

Oggi consiglierebbe di fare altrettanto anche all'Italia?

«Sicuramente, se si vuole uno Stato efficiente».

Tuttavia, in Italia vi sono emergenze diverse da quelle francesi.

«Qui, infatti, diversamente dalla Francia, esiste un problema non trascurabile: quello del bassissimo tasso di natalità. In Francia le ultime statistiche rilevano che vi sono più di due bambini per ogni donna; mentre in Italia la natalità è vicina allo zero. E questo costituisce un problema demografico, ma anche democratico».

Democratico?

«Certo, se non si fanno figli significa che non si ha la possibilità di farne. Significa che le donne non si sentono garantite. Che mancano le strutture adatte per l'accoglienza dei bambini. Che non si è investito abbastanza sugli operatori dell'intero ciclo formativo. Che il diritto alla carriera lavorativa è avvertito dalla donna come minacciato o vulnerabile. Insomma, anche questi sono temi di democrazia avanzata. La Francia costituisce un modello interessante su questo versante: sin dal 1950 lo Stato, infatti, fornisce ogni mezzo a sostegno della donna, per la sua promozione sociale e lavorativa. Sono previste, per esempio, un'adeguata politica degli alloggi e specifiche condizioni di vantaggio per affrontare i disagi derivanti dalla maternità».

Torniamo al gap tra Nord e Sud. Un tentativo di ricostituire le forze è quello esperito dai governatori delle regioni meridionali, i quali — soprattutto in chiave politica — pensano di far fronte unico a difesa del Mezzogiorno. Ritiene sia questo un modo giusto per accorciare le distanze?

«La storia d'Italia è molto differente da quella francese e in molti aspetti presenta aspetti di vantaggio, come la diffusa rete di città, ognuna con una propria storia. Si tratta di eccellenti centri culturali, industriali, tecnologici. In Francia, viceversa, tutto è concentrato a Parigi, sebbene contiamo su tante grandi industrie. In Italia, poi, vi è una rete capillare di piccole e medie imprese: ed è questo il vantaggio qualitativo della diversità. Insomma, nei due paesi occorrerebbe attuare processi opposti: decentralizzazione in Francia e centralizzazione in Italia. Non so, poi, se i governatori del Sud facciano bene a unirsi contro il Governo centrale per cercare una soluzione ai problemi del Mezzogiorno».

Il Sud, evidentemente, gioca una partita diversa rispetto al Nord, sia per far fronte ai problemi derivanti dal federalismo, sia perché conta su specifiche potenzialità economiche. Ritiene inevitabile una tale diversità di posizioni?

«Napoli vanta una formidabile collocazione geografica e può diventare la sponda continentale di quei paesi africani che, nel prossimo futuro, saranno ancora di più considerati come interlocutori privilegiati dell'Europa. Perciò ritengo sia necessario puntare sullo sviluppo delle biotecnologie, dell'agricoltura, del turismo, dell'istruzione. Insomma, su quei settori che esercitano un forte richiamo d'interesse sulle popolazioni africane. Credo si tratti di uno sforzo che potrebbe essere sostenuto d'intesa con il Governo centrale».

Professore Attali, l'Italia e il Sud devono fare i conti con la spinta separatista della Lega, fortemente in espansione dal Nord al Centro-Nord e protagonista delle politiche governative. Qual è la sua valutazione del fenomeno?

«Nel XX secolo i paesi poveri si sono rivoltati contro quelli ricchi. Ora sono le regioni ricche a rivoltarsi contro quelle povere. Si tratta di un fenomeno diffuso: si è verificato già in

Cecoslovacchia. E in Belgio si è riusciti a contenere gli impeti autonomisti delle Fiandre perché hanno capito in tempo che la separazione non avrebbe prodotto convenienze a favore di nessuno. Spero si comprenda la lezione anche altrove».

Come valuta la politica dei respingimenti attuata dal Governo italiano?

«E' penalizzante per qualunque paese negare l'accoglienza agli stranieri. Le intelligenze non sono rappresentate esclusivamente da chi possiede un diploma, ma da persone che hanno volontà di integrarsi. Oggi in Europa registriamo quattro persone che lavorano per una che va in pensione. Tra venti anni ci saranno due persone che lavorano per una che andrà in pensione. L'Italia può attuare le scelte che ritiene più opportune. Ma le conseguenze saranno fortemente rischiose».

Delle trecentosedici proposte consegnate dalla sua Commissione, alcune sono state rigettate, come l'abolizione dei dipartimenti. Anche in Italia è prevista l'abolizione delle Province. Malgrado il federalismo, i territori devono subire qualche sacrificio?

«Circa la metà delle nostre proposte ha trovato già applicazione. La riforma dei dipartimenti, invece, è stata ripresa l'altro giorno dal presidente Sarkozy nella sua conferenza di Versailles. Dunque, non è stata del tutto respinta. Anzi, credo che in Francia ci avvieremo verso una profonda ristrutturazione della pubblica amministrazione. Ma non per questo dovrà avvenire a detrimento dei territori».

Ritiene sia giusto applicare su scala locale l'impostazione multipartisan della sua commissione o potrebbe costituire un alibi, sul piano politico, per dar vita ad una riedizione del consociativismo?

«Io distinguerei il piano politico da quello consultivo della mia commissione. Sì, certo, se competenze e intelligenze accettano di lavorare assieme su progetti a lungo termine, nel tentativo di dar voce alle nuove generazioni, ben vengano altre commissioni. Ma la politica deve restarne fuori, deve fare un altro lavoro, tutelare gli interessi della democrazia fondati sulla diversità delle posizioni rappresentate».